

L'EMIGRATO

ITALIANO

LE MIGRA TIO



RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXVI
N. 3 - MARZO 1989

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

Direzione
Redazione
Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vicedirettore
Mario Toffari

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Gianromano Gnesotto
Bruno Mioli

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Corrispondenti
Silvano Piovaneli
Gino Dal Fitto
Mario Francesconi
Gianromano Gnesotto
Pio Fantinato
Pedro Cerantola
Bernardo Zonta
Paolo Cascavilla
Giulivo Tessarolo

Abbonamento 1989

Italia	20.000
Sostenitore	30.000
Europa	25.000
Aerea	32.000

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo III/70%

Autorizzazione del tribunale di
Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E.
(Federazione Unitaria della Stampa
Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 3 - ANNO LXXXVI

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

- 3** EDITORIALE
- 4** GLI ITALIANI CHE VIVONO IL MONDO
- 6** RICORDATI, SALENTO...
- 9** VENTO D'EUROPA
- 10** ESSERE E FARE I VOLONTARI: COSA VUOL DIRE
- 12** IL PRETE DI FUOCO
- 14** MICRO... PROGETTI
- 16** UN CANTIERE PER VACANZA
- 18** «CARTA DEI GIOVANI EUROPEI»
- 19** FUOCHI ARTIFICIALI E CATTEDRALI
- 22** PADRE FAUSTINO
- 25** FESTA GRANDE ALLO SCALABRINI DI COLONIA
- 27** GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI
- 30** FLASH

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

EDITORIALE



Il «Corriere della Sera» è uscito martedì 31 gennaio, in prima pagina, con la scritta: «BERLINO: LA XENOFOBIA SPOSA IL NAZISMO. *L'intolleranza verso gli immigrati ha dato voti all'ultradestra*». L'articolo mette in evidenza come in Parlamento sia entrato il partito guidato da Schoenhuber, un ex ufficiale delle tristemente famose SS. Il fatto, penso, è noto in tutto il mondo: nel parlamento di Berlino siedono rappresentanti di un partito che alcuni definiscono nazista ed altri di estrema destra. Il signor Schoenhuber ha cura di non proclamarsi tale, anche se in una birreria di Monaco (ahimé sempre lì si va a finire) ha definito il suo partito dicendo: «Non siamo né estremisti, né radicali: siamo solo tedeschi sinceri». Un linguaggio di mussoliniana memoria che richiama la definizione che i fascisti davano di se stessi. Scriveva infatti Mussolini: «Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, d'ambiente, nelle quali siamo costretti a vivere ed agire». Noi crediamo che i Tedeschi veri siano altri, cioè quei diecimila che hanno protestato in Piazza contro l'ingresso in Parlamento dei Republikaner e tutti quanti gli altri che non ne vogliono sapere di ritorni alla dittatura.

Ma quello che ci preoccupa di più è che le proposte antidemocratiche (e in questo Hitler fu un tragico maestro) coincidono sempre, almeno nella civiltà occidentale, con il razzismo e con l'odio per gli immigrati. Un anno fa fu la volta di Le Pen in Francia; oggi quella di Schoenhuber in Germania. Ci provò anche un partito italiano, ma gli andò piuttosto buca. È chiaro: non si possono trarre automatismi di nessun genere. Certo è un fatto che le dittature hanno avuto bisogno di purificare la razza, o di regolamentare le migrazioni o di esaltare i rispettivi nazionalismi. Ma forse è anche una legge logica: chi vuol opprimere inizia sempre dal più debole, anche perché in quest'opera è più facile trovare alleanze. Ci ha colpito come in Svizzera, per esempio, dopo ogni referendum xenofobo sia seguita di fatto una stretta alle immigrazioni. E ci ha colpito come, non più tardi di alcuni giorni fa, notizie di stampa dicevano che Theo Waigel, presidente della CSU avrebbe solennemente detto: «Con la CSU non ci sarà voto comunale per gli stranieri». Speriamo che si capisca che non serve fermare l'antidemocrazia, puntando su penalizzazioni per gli stranieri: in questo modo la storia dice che si fa il gioco dei vari regimi.

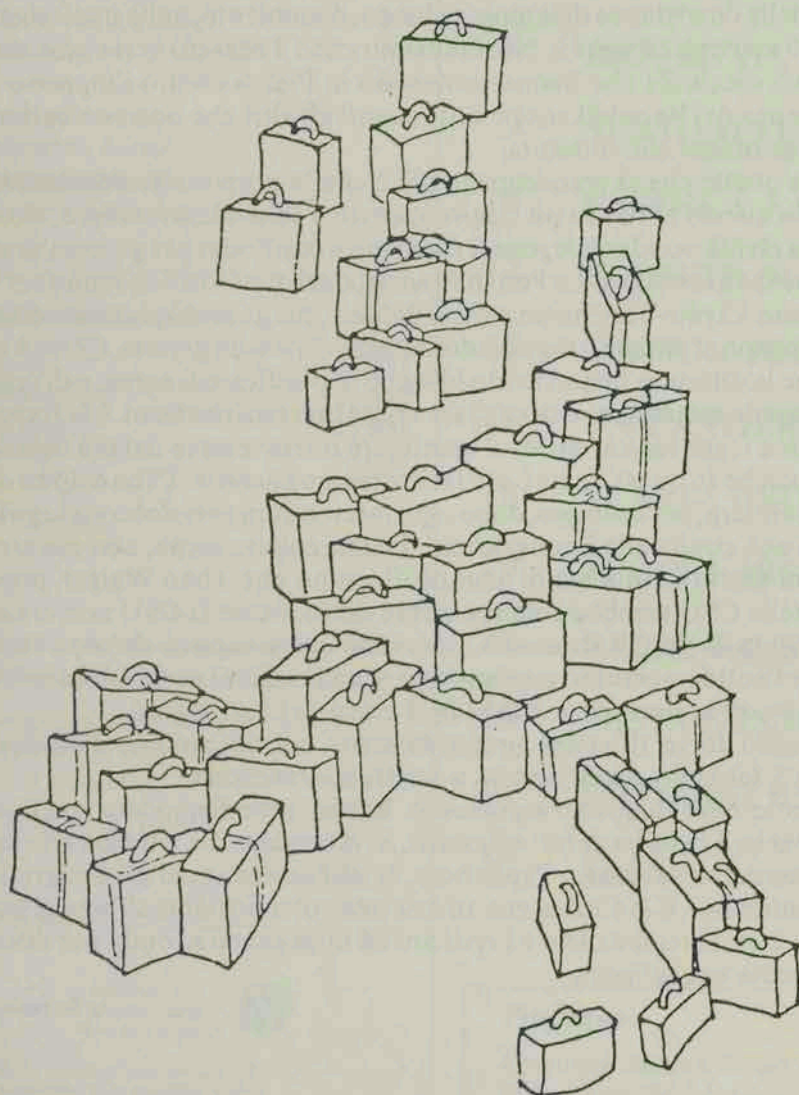
Meglio forse riflettere profondamente sul documento Pontificio uscito l'8 febbraio e non ancora a nostra disposizione.

Torneremo su questo argomento. Intanto prendiamo atto con favore di quanto il Papa ha detto: «Razzisti, io vi condanno», e tra le varie forme di razzismo spiccano: l'apartheid, la diffidenza verso gli emigrati e l'antisemitismo. È la Chiesa che ancora una volta richiama all'uguaglianza degli esseri creati da Dio e i cristiani ad impegnarsi a fondo per difendere questa uguaglianza.

la Redazione

GLI ITALIANI CHE VIVONO IL MONDO

Ancora a proposito della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione riunita a Roma dal 28 novembre al 3 dicembre scorsi.

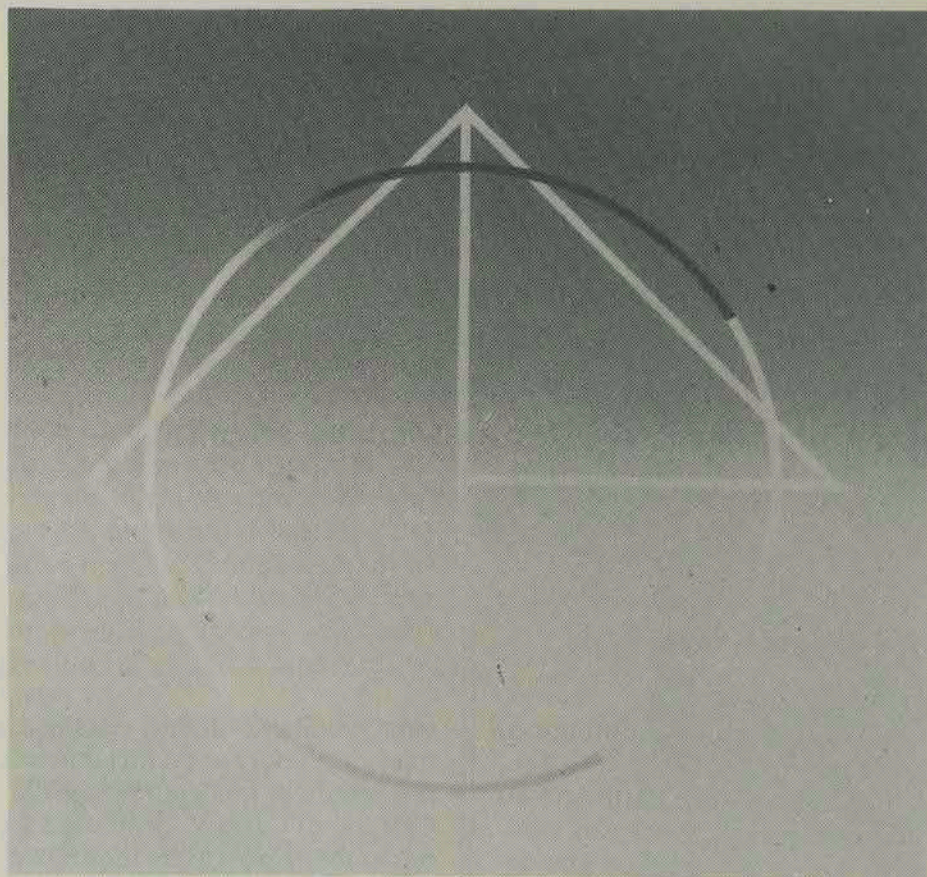


Sono trascorsi la bellezza di tredici anni dalla prima conferenza nazionale dell'emigrazione che si tenne sempre a Roma nel 1975. Questo lungo tempo di maturazione ha dato i suoi frutti: si definì meglio il profilo dell'emigrazione e la classe dirigente mise a fuoco i problemi principali disegnando una linea operativa comune.

Al di là dei discorsi si constata come la conferenza sia stata considerata dal mondo politico italiano con serietà. Lo stesso ministro Andreotti, nel suo discorso conclusivo, sottolineava di aver rilevato, con piacere, la concordanza di vedute e la buona volontà dei politici, ma aggiungeva, con arguzia, che li avrebbe presi in parola, convocandoli presto per mettere nero su bianco.

L'approccio ai problemi migratori è stato corretto. I politici non hanno litigato tra loro servendosi dell'emigrazione, ma hanno affrontato i problemi in modo concreto. Tutti i convegnisti hanno avuto grande tolleranza nei confronti di opinioni diverse.

Sullo svolgimento della Seconda Conferenza Nazionale della emigrazione, si può dare una valutazione positiva e affermare che



Il simbolo adottato per la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Ciriaco De Mita. Ha tenuto il discorso di apertura sottolineando la grande riserva di ricchezza spirituale e materiale della Repubblica Italiana.

gli organizzatori e i partecipanti hanno lavorato bene e che perciò ci si aspetta dei buoni frutti.

L'Italia si è presentata davanti all'emigrazione al quinto posto fra le nazioni più ricche del mondo, e con una quotazione politica internazionale di tutto rispetto, e con un forte vantaggio rispetto alla Prima Conferenza del 1975, quando la classe politica era allo sbancho e si organizzavano gli scioperi selvaggi. La stessa emigrazione si presenta con successi notevoli alle spalle a livello economico e sociale.

In futuro, con grande probabilità, l'emigrazione sarà costituita da tecnici, ma una «grande fetta» dell'emigrazione non ha ancora fatto il salto di qualità e perciò di essa bisognerà tener conto, perchè è la fetta più debole e la più soggetta allo sfruttamento.

Il succo di tutti i discorsi è condensato nel documento finale approvato dall'assemblea. Le novità, che dovrebbero diventare

«frutti buoni», sono: la costituzione del «Consiglio Generale degli Italiani all'estero» (una specie di parlamentino di raccordo tra le comunità all'estero e il Parlamento Italiano), le norme nuove sulla cittadinanza e l'esercizio del voto all'estero, la riforma del Ministero degli Esteri e la ristrutturazione della rete consolare, la modifica dei Coemit (comitati dell'emigrazione italiana), la costituzione del fondo sociale, la legge sulle competenze tra Stato e Regioni, la riforma delle iniziative scolastiche e culturali. Si tratta di un pacchetto ben nutrito affidato al Governo, ai partiti, e al Parlamento.

Nel 1975 si consigliava agli italiani «più integrazione» nei paesi ospitanti perchè si temeva un loro rientro in patria, ora si chiede di essere «ambasciatori» di un'Italia cresciuta e che vuole rimanere tra le prime della classe. Guai se non seguiranno i fatti. Che il cielo ce la mandi buona.



RICORDATI, SALENTO...

A Lecce, un quartiere, le Giravolte, ospita emigrati di ogni nazionalità.

C'è chi specula con affitti altissimi.

E la parabola del Buon Samaritano acquista tutta la sua attualità.

I Senegalesi presenti a Lecce si son sentiti quasi offesi, o perlomeno discriminati, quando han sentito che ad accogliere domenica pomeriggio, 29 gennaio, il nuovo Vescovo a Porta Napoli sono stati invitati, assieme ai vari gruppi giovanili della diocesi, anche i filippini e qualche altro raro cattolico sparso fra gli immigrati dello Sri-Lanka e del Ghana. Ma come? È vero che sono tutti figli devoti di Allah, ma non sono stati proprio loro, i Senegalesi, giorni fa a presentarsi al Vescovo partente per salutarlo e ringraziarlo dell'attenzione della sua Chiesa per gli immigrati di colore? Dunque... dunque cattolici, mussulmani e induisti saranno domenica, tutti assieme a Porta Napoli ad accogliere il nuovo vescovo e sarà proprio Mohamed, un bel pezzo d'uomo, nero come la pece, che sovrasta sui comuni mortali dalla cintola in su, a presentare al nuovo vescovo un messaggio a nome di tutti i terzomondiali.

Del resto questi immigrati ormai cominciano a sentirsi qualcosa: proprio una forza no, ma una presenza sì. Ne hanno cominciato a prender coscienza dopo i primi sforzi di aggregarsi in associazioni etniche, col diritto di partecipare, in base alla legge 943, alla consulta comunale per l'immigrazione,

appena istituita. Ne hanno preso ancor più coscienza il primo dell'anno, quando alla «Festa dei Popoli» son riusciti a strappar consensi ed applausi ad una grande folla di leccesi. La festa doveva aver luogo a S. Oronzo, la piazza che è come il cuore della città, an-

cora sfavillante di luci natalizie, ma a causa del tempo inclemente si è tenuta in una grande sala del Castello di Carlo V, dove dal primo pomeriggio a notte inoltrata è stato tutto un andirivieni di leccesi, attratti dalle specialità gastronomiche, dalle musiche e danze



delle varie etnie di immigrati e dalla mostra fotografica sulla loro condizione in Italia e particolarmente in questo territorio. Si è avuta la chiara percezione di qualcosa di nuovo: correva dentro a quella sala un'aria di cordialità e di simpatia; parevano cadute le barriere, non dico del sospetto e dell'intolleranza, ma pure dell'indifferenza. Gente che cercava di stringere la mano e signore impellicciate che volevano coccolarsi per un momento il bambino negro e ricciuto. Complimenti di rito: «Ma come sei bello!» avevano un preciso significato: «Sei benvenuto tra noi, tu e papà e mamma».

Dunque anche in questo estremo lembo d'Italia, che guarda verso oriente, in questa penisola salentina, terra classica fino a ieri, e ancora tutt'oggi, di emigrazione, la gente di colore sta facendosi presente, in forma sempre più massiccia e capillare, sia in città che in provincia. In città si dice: quando il campanile del duomo cadrà, farà più vittime fra i negri che fra i bianchi. Fuori metafora, la città stà cambiando un po' volto; la faccia nera o gli occhi a mandorla non sono più quelli del raro turista che nel decennio scorso si spingeva fino a questa punta d'Italia; sono faccia e occhi di chi, legalmente o clandestinamente, si è rifugiato qui per cercar lavoro e sussistenza. È cominciata così e va lentamente diffondendosi la silenziosa penetrazione nei quartieri vecchi, decrepiti, insalubri del centro, dove il cittadino leccese non si rassegna più di abitare. Ecco il caso delle Giravolte, ma non è l'unico quartiere della città vecchia, interessato a questo fenomeno: passando di lì soprattutto nelle sere d'estate, quando per l'afa asfissiante è impossibile rimaner rintanati nelle anguste stanzette senza finestre e senza un filo d'aria, hai l'impressione di passare, in



Momar Amar.

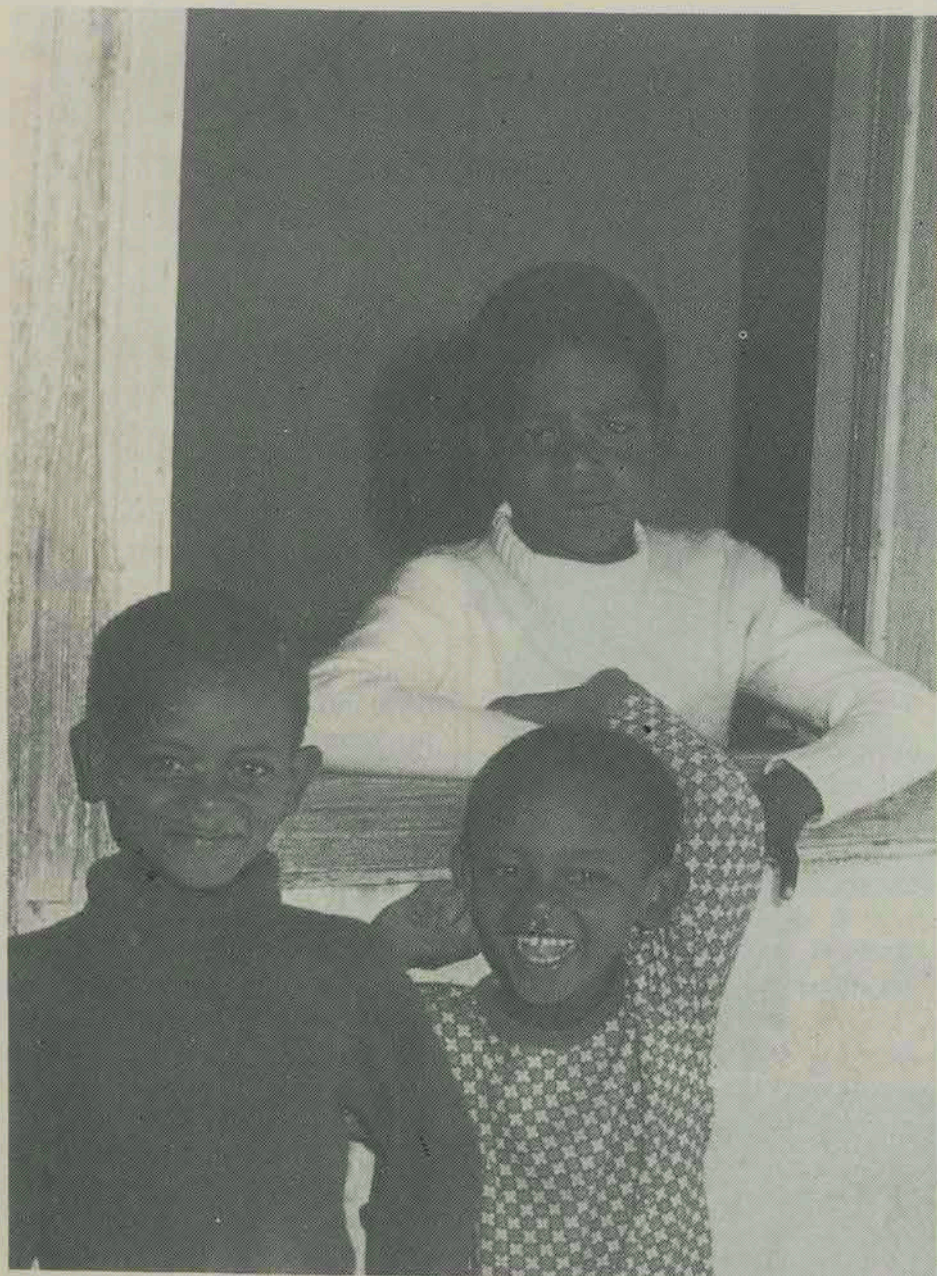
poche centinaia di metri, attraverso un mondo in miniatura. Solo lì ho potuto capire che cosa poteva essere la «Little Italy», la «Piccola Italia» nel cuore della grande New York circa un secolo fa. Era proprio come è oggi a Lecce il «Little World», il «Piccolo Mondo» delle Giravolte. Pakistani, Marocchini, Senegalesi, gente dello Sri-Lanka o del Ghana, tutti danno sulla stessa via, crocchi di sei, otto, dieci persone, tutte titolari dello stesso cosiddetto appartamento; naturalmente nessuno, salvo qualche rara eccezione, può darsi il lusso di godersi da solo un «suo» appartamento; l'affitto, com'è stabilito da quella losca figura di mediatore, che tutti conoscono ma che a tutti sfugge, è

piuttosto salato e pertanto se lo dividono in sei, otto, dieci inquilini. Solo i Filippini, meglio organizzati ed economicamente meno dissestati, sono usciti di lì ed han fatto il loro quartier generale in un angolo di via Libertini, a un passo da Piazza Duomo.

Chi passa, anche casualmente, per la città rimane certamente colpito da questo cosmopolitismo di razze, fenomeno assolutamente nuovo per questo ambiente. Ma rischia di pensare che tale fenomeno interessi soltanto la città o che, tutt'al più, questi «marocchini» partano tutti da qui per fare il loro giro di vendite nei paesi vicini.

Queste presenze, invece, sono ormai disseminate un po' dovunque, anche nei paesi più lontani e nelle campagne; è una dispersione, che sfugge all'occhio e al controllo. Chi sa qualcosa dei Marocchini, che si rifugiano di notte nelle cascine abbandonate della campagna verso il mare o dei pastori indiani che nelle lande aride e pietrose dei vari feudi hanno come unica compagnia il loro gregge, notte e giorno?

Chi ne sa qualcosa? La nostra lettera ai sindaci della Provincia, per avere un qualche dato, forse è passata all'assessorato ai servizi sociali e di lì all'assistente sociale, per essere debitamente archivia-



La speranza dell'accoglienza e la tristezza dell'emarginazione, nel volto dei piccoli senegalesi.

si fa. Lo facciamo a titolo nostro, come missionari per i migranti; lo facciamo inseriti, con responsabilità direttiva assieme ai Combomiani, dentro alle strutture della Caritas diocesana; lo facciamo anche al di dentro di quel «Comitato per la difesa dei diritti degli emigranti», che raccoglie le varie componenti del mondo professionale, culturale, sindacale, amministrativo del territorio.

La nostra opera di assistenza e di promozione si rivolge ovviamente agli immigrati. Ma riteniamo altrettanto urgente rivolgerci alla gente del posto, per creare o consolidare quel costume di comprensione, di accoglienza e di attiva partecipazione, senza cui non si può parlare di integrazione degli immigrati nel nostro tessuto sociale e religioso. Certamente in ogni parte d'Italia va fatto questo discorso, ma qui ci sembra di essere particolarmente avvantaggiati, perchè i salentini portano ancora vive e perfino traumatiche le tracce della loro esperienza migratoria.

Mosè, nel richiamare il popolo ai suoi doveri verso lo straniero, si appellava all'esperienza storica di quel popolo: «Ricordati, Israele, che anche tu fosti straniero in terra d'Egitto». È proprio questo il ritornello che noi, Missionari per l'emigrazione, andiamo ripetendo, ad ogni occasione, tra la gente di qui: «Ricordati, Salentino, che anche tu fosti emigrato!».

Bruno Mioli

ta; fatto sta che nessuna risposta ci è ancora pervenuta, come per la lettera inviata lo scorso anno a tutti i presidi. Sorte migliore sembra avere la scheda inviata ai 230 parroci della Provincia, perchè - a distanza di un mese - una ventina di risposte sono già pervenute e quasi tutte di grande interesse.

Fanno, perlomeno, intravedere, che c'è tutto un mondo da scoprire e da accostare, a meno che la strada da Gerusalemme a Gerico non passi anche di qui e ognuno di noi non abbia cento e un motivi per passare oltre.

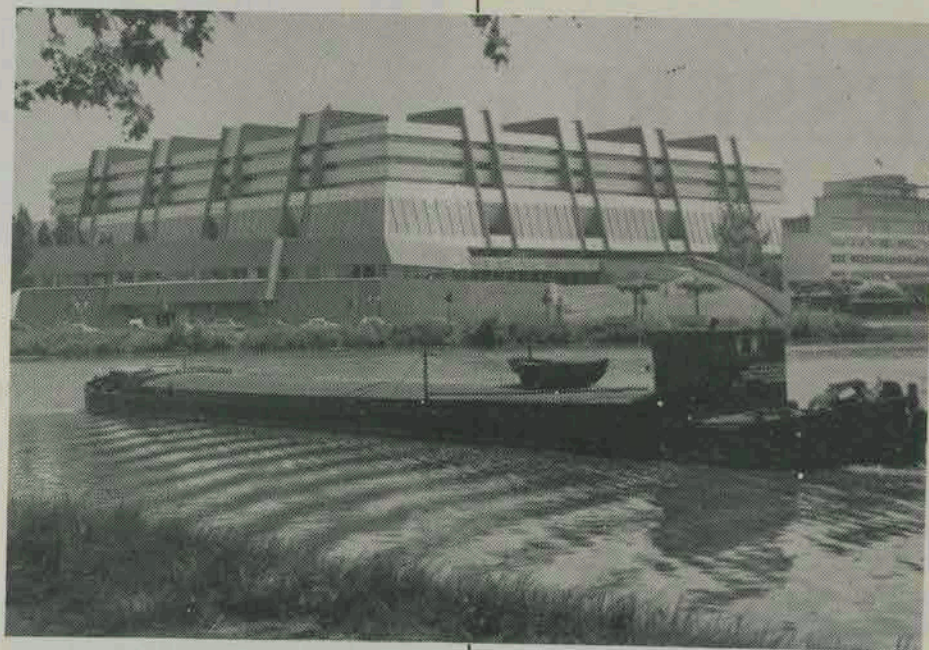
La parabola del Buon Samaritano ce la ripetiamo di frequente anche tra noi Scalabriniani, inseriti in questa terra del Salento. Inseriti e coinvolti, almeno a livello di progetto e di coscienza, che scaturisce dalla nostra identità di missionari per gli emigranti. E quanto di questo progetto non si trasforma in programma operativo, rimane dentro di noi come sofferenza e richiesta di aiuto. Sta il fatto che a questa gente non possiamo dare solo briciole del nostro tempo; essa esige qualcosa di più. Ma pure qualcosa

VENTO D'EUROPA

In «attesa operosa» del fatidico '92,
facendo crescere la coscienza che il destino dell'Europa
è indissolubilmente legato alla sua matrice cristiana.

Oggi si fa un gran parlare di Europa. E tutti, con gli Italiani in testa, si proclamano convinti e tenaci europeisti. Salvo poi ignorare che cosa sia con esattezza o che cosa debba essere la cosiddetta Comunità Europea. Girando per l'Italia, all'entrata di vari paesi ci s'imbatte spesso nell'altisonante scritta «Comune d'Europa». Confesso che fino a qualche tempo fa io stesso ignoravo il significato di questo titolo. Ma ero in buona compagnia, visto che, da me consultati, non seppero spiegarmelo né il sindaco del mio paese d'origine né quello del comune dove risiedo attualmente. Segno anche questo dell'ignoranza che imperversa fra noi circa le faccende europee. Oggi poi, con apprensione quasi millenaristica (forse perchè contagiati dalla prossima scadenza del secondo millennio), tutti citano il fatidico '92, ignorando che fra tre anni quello che avverrà sarà solo il conclusivo smantellamento delle barriere doganali. Il cammino dell'Europa vera, quella degli uomini più che quella delle merci, sarà ben lontano dall'esser concluso.

Ad esserne convinto (e a stimolare noi tutti a prenderne coscienza) è il Papa Giovanni Paolo II. Nello scorso ottobre, recandosi a



far visita alle istituzioni europee di Strasburgo, egli operò una autentica «offensiva europea». Sotto la moderna volta del Palazzo dell'Europa risuonarono le sue ispirate e appassionate parole, accolte con interesse e con rispetto dagli eurocrati di ogni rango e di ogni tendenza. Egli, pur ripudiando ogni forma di integralismo religioso, giunse ad affermare che il destino dell'Europa è indissolubilmente legato alla sua matrice cristiana. E ai quarantamila giovani europei che gremivano lo Stadio Meinau, egli rivolse un appel-

*Strasburgo (Francia).
Palazzo dell'Europa, sede del
Consiglio d'Europa.*

lo che suonò come mobilitazione generale: «I Cristiani devono essere presenti in tutti i cantieri del mondo, là dove si prepara la società del domani».

I primi ad essere mobilitati sono i vescovi. In questi giorni fervono i preparativi del grande incontro ecumenico che si terrà a Basilea il prossimo maggio. Questo incontro è promosso congiuntamente dalla Conferenza Europea della Chiesa (CEC) e dal Con-

siglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) di cui è presidente il Card. Martini.

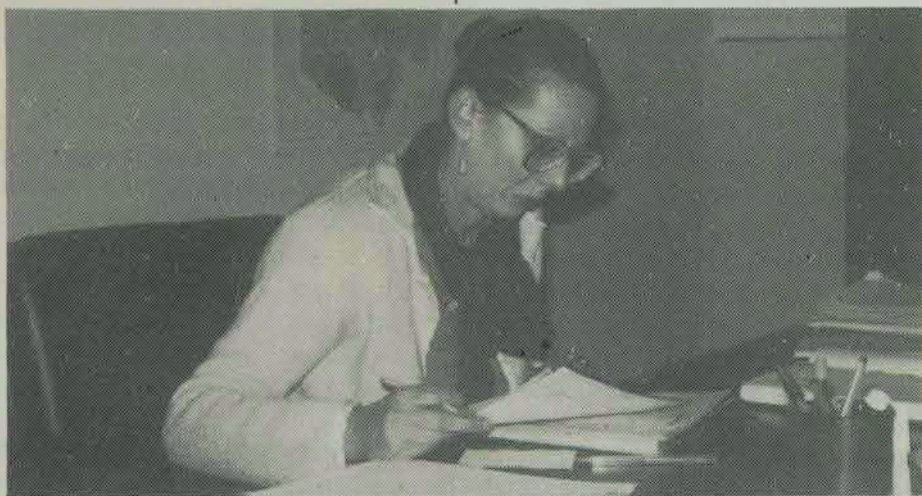
Tutti i Cristiani sono dunque mobilitati. E noi Scalabriniani? Forse abbiamo qualche titolo in più per esserlo. Altrimenti che cosa significano e che cosa importano le nostre presenze in Europa, le 74 sedi, I Centri Studi, i giornali? Anche senza pretendere un ruolo da protagonisti, noi che operiamo là dove s'incontrano e

si scontrano le diverse culture, dovremmo far maturare in noi e nella nostra gente la convinzione che presto saranno «comuni» non solo le arance o i frigoriferi, ma anche e soprattutto le incalzanti e diseredate masse di immigrati che giungono da ogni parte della presunta civile e cristiana Europa. Donde l'aggiornamento e il rilancio del nostro impegno missionario.

Umberto Marin

ESSERE E FARE I VOLONTARI: cosa vuol dire

I volontari sono «profeti deboli»



Margherita, «mamma volontaria» da sei anni, nel Segretariato Migranti diocesano di Brescia, assorta nei difficili problemi dei «suoi studenti esteri».

Sono persone» capaci di cogliere in che direzione va la vita e di discernere ciò che conta da ciò che non conta nella realtà «possibile». Senz'altro è un modo nuovo di pensare, di considerare i rapporti tra persone e di proporre ideali e stili di vita.

L'essere e il fare il volontariato non è una realtà di facile lettura per la società di oggi.

La «profezia debole» è «gratuità, è progetto di vita, è professionalità, è trasformazione sociale». Il volontariato è la persona «buona» che tende verso grandi ideali di vita e che ritiene la solidarietà e la condivisione ideali capaci di migliorare la qualità della vita e della società.

Essere volontari è accogliere la persona perché possa farcela da sola.



La Comunità di Accoglienza e i diversi Gruppi Volontari presenti nel territorio nazionale, con ogni probabilità, valutano «matura» un'esperienza di volontariato, quando corrisponde alla definizione di «profezia debole».

Il luogo classico dell'azione dei volontari è l'emarginazione e il disagio sociale. La «profezia» si esprime nella scelta di campo di quelle categorie di persone più «deboli» e marginali della società, che non rivestano particolare interesse per l'area di mercato.

«Essere volontari per noi significa rispondere alle situazioni di emarginazione per rilevarne le cause, per combatterle, per dare delle risposte adeguate e prioritarie a chi è in difficoltà. Quindi «essere volontari è una cosa seria: perché coinvolge vite, concezioni del mondo e della storia propria e altrui» (Assemblea Nazionale CNCA p. 5).

L'obiettivo che si pone il volontariato è la ricerca di una «normalità diversa». È una tensione che si esprime: «dalla emarginazione alla condivisione per una diversa normalità». «La normalità non può consistere nel piacere e nell'interesse; la giustizia è invece far vivere dignitosamente e felicemente tutti. Da questo punto di vista non è diverso chi apre la sua famiglia all'accoglienza, chi esprime professionalità motivata, chi concepisce l'economia come strumento di sopravvivenza: è diverso chi si chiude, chi non è umano, chi accumula». (Id. p. 6).

È un lottare con chi fa più fatica così da raggiungere una vita migliore per tutti. È l'affermazione convinta e utopica di cercare determinati ideali a partire da gesti spontanei e quotidiani sostenuti da scelte di vita. «Può sembrare utopia, ma sono le storie che quotidianamente incontriamo che ci

spingono a porci questa prospettiva». (Id. p. 6).

In fondo i volontari hanno fatto scelte «profetiche» ritenendo «soggetto» della lotta al disagio e alla marginalità il «contesto» territoriale e puntando le proprie energie su un intervento serio e competente di «prevenzione».

Finché i volontari sono espressioni di grandi ideali e di sprazzi di utopia, volti a superare i momenti presenti verso «dove va la vita», non avranno mai finito di rivendicare il loro ruolo «debole» in questa storia.

È vero che ogni gesto di gratuità, ogni atto di donazione è segno profetico di vita: ma non basta fare per potersi porre in un contesto culturale complesso e articolato come il nostro. Occorre essere più che mai degli «interlocutori credibili, acuti, all'altezza delle situazioni e degli avvenimenti».

Bernardo Zonta

IL PRETE DI FUOCO

Don Davide Albertario era un prete di fuoco. Era nato per bruciare e per essere bruciato. Era di fuoco e non misurava sempre le parole. Quando Bava Beccaris, nel maggio 1898 rispose col piombo ai dimostranti milanesi, esasperati dal padrone austriaco, quel prete che dirigeva a Milano il quotidiano «l'Osservatore Cattolico» non si controllò. Perché il fuoco non sa controllarsi. Scrisse: «Ah, canaglie! Voi date piombo ai miseri che avete affamato...».

Quel prete «scomodo» per tutti, come sarebbero stati più tardi il Mazzolari e il Milani, detestato dalla polizia, malvisto dalla borghesia conservatrice, ma idolatrato dalla povera gente, era nello stesso tempo mal sopportato dall'autorità ecclesiastica.

Criticava, sul suo quotidiano, non solo governi e autorità civili, ma anche gli atteggiamenti di certi vescovi, come Mons. Giovanni Battista Scalabrini e Mons. Geremia Bonomelli, rispettivamente vescovi di Piacenza e di Cremona. Questi vescovi lavoravano per una conciliazione tra governo e chiesa, avendo ben capito che tanti beni vengono alla chiesa e al



Don Davide Albertario.

popolo con la pace e molti mali con la discordia e la guerra...

Don Davide è morto nel settembre del 1902, a soli 56 anni. Fino al maggio del 1980 era stato sepolto nel cimitero monumentale di Milano. Ma gli abitanti di Filighera, un paese a 15 chilometri da Pavia, l'hanno rivoltato a casa, e ora le spoglie sono approdate al piccolo cimitero del paese. Contadini e operai gli hanno dedicato a loro spese anche un modesto monumento.

Don Davide Albertario è morto ancora giovane perché minato dalla galera dopo l'attacco a Bava Beccaris. Era un 24 maggio quando un plotone di carabinieri lo raggiunse a Filighera e lo portò ammanettato a Milano per il processo. Al processo si trovò in compagnia dei più noti rivoluzionari che lui aveva sempre combattuto nel suo quotidiano: Filippo Turati, Leonida Bissolati, Andrea Costa e la Kulisciov. L'accusa per Don Albertario era duplice e contraddittoria: gli si imputava di voler nuovamente per il papa il potere temporale e per questo «di essere unito ai socialisti e agli anarchici per sovvertire le istituzioni dello Stato e di aver predicato l'odio fra le classi sociali...» Un'accusa lo fece soprattutto sorridere, benché sorrisse di rado: «d'aver battuto con fine ironia la monarchia».

Oltre che un uomo di lotta, fu anche un giornalista di passione.



Nel processo seppe difendersi con la stessa passione con cui aveva scritto. Disse: «Se sono intransigente, lo sono perchè questo è il mio dovere e il mio sentimento, e questo lo dico con soddisfazione... E questo mio dovere, con la grazia di Dio, adempirò fino alla morte...».

Fu quindi, a sue stesse parole, un intransigente e per questa sua intransigenza si trovò a lottare anche contro vescovi e preti, tra i quali Mons. Scalabrini e il vescovo Bonomelli... Fu condannato a tre anni di carcere che scontò a Finiborgo, presso Savona. Come da uso dovette pagarsi anche il materasso. Non poteva celebrare la Messa, ma solo ricevere la Comunione tre volte alla settimana. Condivideva il camerone con tipi di ogni risma, senza mai lamentarsene. Scrisse un diario: «Un anno in carcere» e molte lettere che firmava solo con il numero di detenuto 2557. Eccetto una me-

daglia inviatagli da papa Leone XIII e una visita del vescovo di Savona (Salvatore Scatti), molti cattolici, anche se i più piansero per lui, dettero un respiro di sollievo. La sua intransigenza per un accordo tra chiesa e stato lo aveva messo a parte del pensiero e dei desideri della chiesa. Monsignor Scalabrini che tanto aveva sofferto a causa della sua intransigenza, si interessò perchè gli fosse concesso in carcere di celebrare privatamente la santa Messa...

In carcere Don Albertario si ammalò e dovette presentire vicina la fine.

A sua sorella Teresa scrisse: «Soffro, piango e prego, perdono e invoco perdono». Dal carcere scrisse lettere di perdono anche a Monsignor Scalabrini, che gli perdonò di cuore.

La sua passione di scrittore fu violenta quanto erano profonde

A sinistra: Mons. Scalabrini. La carità del Vescovo di Piacenza nei confronti dell'Albertario: prima il perdono, poi l'attivo interessamento per tirarlo fuori dalla galera.

la sua sincerità e buona fede. Sapeva di essere un carattere «comodo» per nessuno. La sua intransigenza apparve a qualcuno intolleranza. E ancora oggi la critica fa fatica a farne e vederne la differenza!

Morì d'improvviso a Carenno, in quel di Bergamo, il 21 settembre del 1902...

E solo adesso, quasi a distanza di ottant'anni è potuto ritornare alla sua casa...

Per sincerità e coraggio, la sua lezione vale ancora e per questo ho voluto ricordarlo.

Remo Rizzato

MICRO... PROGETTI

QUESTA RUBRICA PRESENTA PROGETTI DI PROMOZIONE UMANA E DI SVILUPPO IN FAVORE DEI MIGRANTI E DEGLI «OPERATORI MISSIONARI».

CHI DESIDERA PARTECIPARE PUÒ UTILIZZARE IL C.C.P. N. 10119295 INTESTATO A:
L'EMIGRATO ITALIANO - VIA F. TORTA, 14 - 29100 PIACENZA
TELEFONO (0523) 21901

MATER MIGRANTIUM

FINALITÀ:

Accomuna tutti gli iscritti, i loro cari e gli emigranti all'apostolato dei Missionari Scalabriniani, assicurando loro le grazie spirituali e l'intercessione di un suffragio perpetuo.

GLI ISCRITTI BENEFICIANO:

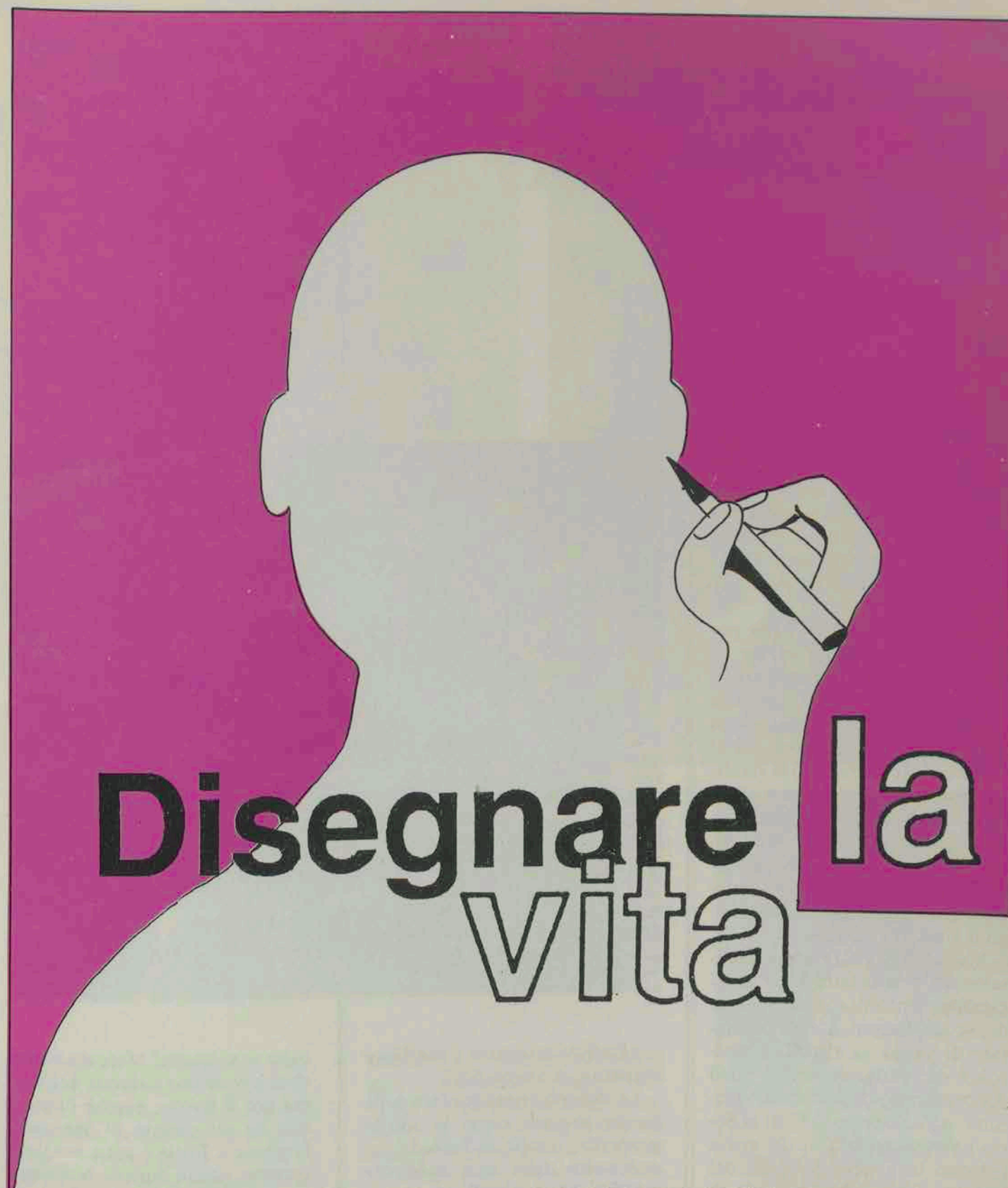
1. di una s. messa che viene celebrata quotidianamente per loro;
2. di tutte le s. messe celebrate dai Missionari Scalabriniani sparsi in tutto il mondo per l'assistenza agli emigrati;
3. delle preghiere, opere di carità e di apostolato di tutti i Missionari, Religiosi e Seminaristi scalabriniani.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE:

Per ogni iscritto un'offerta secondo le possibilità, a sostegno delle opere missionarie scalabriniane.

BORSE DI STUDIO (gennaio 1989)

Barbieri P. Bruno	1.881.000
F.lli Baronio	6.360.000
Mons. Caliaro	8.152.000
Famiglia Chiminello	4.468.000
Cella M. Luisa	1.060.000
Celotto Antonio e Cecilia	10.000.000
Dal Bon P. Lorenzo	9.051.000
Farina Caterina	3.710.000
Gesù Bambino di S. Carlo	4.030.000
Michelato P. Vittorio	7.619.000
Mioli Antonio	1.238.000
N.N.	1.000.000
N.N.	1.500.000
Papa Giovanni XXIII	374.000
P. Pio da Pietralcina	1.380.000
Beato Luigi Palazzolo	5.252.000
Parrocchia S. Maria Regina di Siponto	7.420.000
Pontin P. Dino	8.774.000
Prevedello P. Francesco	9.142.000
Rigo Giuseppe e Angela	3.850.000
Rimondi P. Mario e parenti	5.500.000
Santuario di Rivergaro	8.060.000
Mons. G. b. Scalabrini (P. Celotto P. Val.)	10.000.000
Scalabrini B. Council	1.365.000
Setti fr. Nino	7.617.000
Settin don Flavio	492.000
Famiglia Susin	7.619.000
Tirondola P. Francesco	5.588.000
Turra don Giacomo	4.000.000
Famiglia Viglione	6.296.000
Woking	1.060.000



Disegnare la vita

**FRATTA TODINA È UN PAESINO IN PROVINCIA DI PERUGIA.
LÌ, QUESTA ESTATE, SI SONO RECATI I GIOVANI
DEL LICEO SCALABRINI DI PIACENZA
PER DELLE VACANZE SPECIALI.
UNA ESPERIENZA CHE SI RIPETERÀ.**

UN CANTIERE PER VACANZA

Dove andiamo a vacanza-re?». Eh sì, può succedere che l'euforia delle vacanze mandi in tilt anche la lingua italiana, rea di non rendere bene quella che è l'attività che più piace agli Italiani: fare vacanza, per l'appunto.

Scomodiamo i padri della nostra lingua, per darci ragione di una così poca enfasi vacanziera: il Dante (Alighieri) ha fatto un solo viaggio nel mezzo del cammin di sua vita, e la malaugurata idea di visitare l'Inferno ha reso la vacanza così traumatica da cancellare ogni altra avventura dalla sua agenda. All'Alessandro (Manzoni), invece risultava già una perdita di tempo il limitato e cronometrato passeggiare giornaliero lungo il viale di casa sua.

Ma l'esempio di Dante, evidentemente, non ha fatto testo; la vacanza avventurosa piace sempre di più agli Italiani. C'è un proliferare di viaggi «a rischio e pericolo» del partecipante e i «raid del coraggio» stanno facendo fortuna. All'aeroporto di Orio al Serio i volti sconvolti di chi aveva persone care nella sciagura del Boeing 707 caduto nell'isola di Santa Maria nelle Azzorre si incrociavano con facce spensierate e valige stracolme di chi partiva per la stessa rotta. Pur di partire si dimentica presto, tirando in ballo il destino e la fatalità; lo stesso fanno le agenzie di viaggio per salvare i propri interessi.

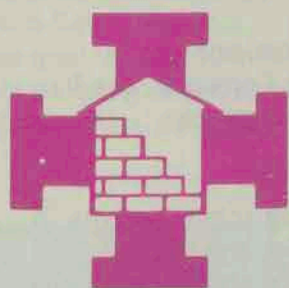
«El bocia» (Giulio) in primo piano, con Stefano e Massimo. Ci assicurano che il muro è stato tirato su diritto, ma, conoscendo i tipi, ne dubitiamo un po'.



«E allora proviamo a cambiare registro», ci siamo detti.

La materia prima per fare delle buone vacanze c'era: lo spirito giovanile. Anche la fantasia per sviluppare delle sane tendenze reattive ed oppostive a questa cultura di «vacanze divertenti a tutti i costi» non mancava. Una veloce ricerca ci ha fatto trovare la nostra «agenzia viaggi»: l'«Associazione Italiana Soci Costruttori» con sede a Casalpusterlengo (Milano). Rettifico: «agenzia di lavoro». Ma che razza di vacanze

sono se si lavora? Marcuse parlava di avversione naturale dell'uomo per il lavoro, perché l'uomo non ha un'«istinto di operosità originale». Forse è vero, ma l'eccezione, anche durante le vacanze, viene senz'altro quando il lavoro è fatto per qualcuno. Per noi questo qualcuno prendeva il volto dei bambini handicappati o disadattati ospitati nella casa delle suore Ancelle dell'Amore Misericordioso, a Fratta Todina, 30 km. da Perugia. Lì ci aveva inviato la nostra «agenzia viaggi» per ri-



*A sinistra: simbolo dell'I.B.O.
Sopra: Luca e Domenico in azione.
Denis (alias «Ciccio»): la sua
stazza l'ha avuta vinta con il mar-
tello pneumatico.
A fianco: Davide ha stabilito un
feeling particolare con la carriola.*



strutturare degli ambienti, disso-
dare terreno, ricostruire qualche
muro; 30.000 lire di assicurazione
ciascuno, perchè qualche martel-
lata è sempre in agguato, e poi via
al lavoro per tre settimane; lavoro
gratis, vitto e alloggio gratis.

Dove sono le vacanze? Dun-
que: sabato e domenica dati alle
visite turistiche nella ricca cultura
umbra; buona abbronzatura lavo-
rando all'aperto, scansando così
di pestarci i piedi nelle nostre
spiagge affollate e tra le nostre al-
ghe; rinforzo della muscolatura a

forza di pala e piccone, con buona
pace di tenutari di palestre o ven-
ditori di macchinette fabbricamu-
scoli; un amicizia più solida tra
noi, amalgamata dal sudore di tut-
ti. Oltremodo contenti per aver
tentato di dare un pezzettino di
felicità a chi è più sfortunato di
noi e, perchè no, non aver avuto
bisogno della metamorfosi in
«Rambo», incentivando le vendi-
te di coltelli sopravvivenza e scar-
poncini impermeabili modello
cacciatore.

«Carta dei giovani europei»

presentata a
Giovanni Paolo II
nell'incontro allo stadio
di Strasburgo con la
gioventù europea
il 9 ottobre 1988



Prenderemo il Vangelo nelle nostre mani e nei nostri cuori, poiché vicino a Gesù Cristo troveremo l'ispirazione e il coraggio di creare il mondo a somiglianza di Dio.

Agiremo con umiltà, laddove viviamo, attraverso le nostre azioni, le nostre parole e le nostre decisioni di ogni giorno, poiché crediamo alla potenza del lievito capace di trasformare la pasta umana.

Apriremo le frontiere del nostro spirito e del nostro cuore per accogliere i nostri fratelli, che siano di qui o di altrove, che siano simili a noi o diversi da noi per razza, religione, cultura o lingua e vivremo la stima e il rispetto reciproci.

Ci impegneremo perché il nutrimento sia dato a tutti, anche se, per questo, bisogna diminuire il nostro, poiché dare il pane è conservare la vita.

Rifiuteremo il razzismo e l'esclusione dello straniero poiché siamo tutti figli dello stesso padre che è nei cieli, poiché siamo tutti della razza di Dio.

Combatteremo l'intolleranza e il fanatismo che generano l'odio e la violenza, poiché l'umanità, che ha la bellezza di Dio, cresce solo nella reciproca comprensione.

Daremo a tutti la nostra benevolenza sempre servita in primo luogo, il nostro perdono sempre pronto e la nostra parola sempre pronta al dialogo poiché così, sulla terra degli uomini, verrà piantato il seme della pace.

Saremo attenti ad ogni miseria del corpo e del cuore per sradicarla, o almeno, ridurla, e per questo offriremo il nostro tempo, la nostra intelligenza e la nostra presenza poiché colui che ama a immagine di Dio è colmato di misericordia.

Inventeremo ogni giorno uno stile di rapporto e un'arte del vivere insieme dove ognuno è riconosciuto e accolto, poiché abbiamo appreso da Gesù Cristo che nessuna apparenza permette di giudicare.

Ci metteremo a pregare poiché la preghiera ha il potere di convertire gli animi e i cuori ai modi di Dio, e, lo crediamo e lo annunciamo:
DIO È AMORE!

FUOCHI ARTIFICIALI E CATTEDRALI

A proposito del libro di Pretto Maffeo
«La pietà popolare in Calabria»

UNA SPIAGGIA DI TRE METRI QUADRATI.

Anche lo scorso anno ho passato il mese di settembre presso i confratelli della «Comunità Pastorale» di Briatico, dove, dal terrazzino della mia cameretta, mi sono goduto i benefici dello splendido mare che bagna la costa calabra, lungo tutto il golfo di Santa Eufemia.

Ma su quel terrazzino ho avuto anche la visione, come il passar di un fantastico film, delle varie ma-



*A fianco: Maffeo Pretto.
Sotto: la chiesa parrocchiale di
Briatico.*

nifestazioni della vita, religiosa locale nei suoi molteplici aspetti e momenti storici e culturali, leggendo il nuovo libro del nostro confratello P. Maffeo Pretto: «La pietà popolare in Calabria».

Il libro ha già avuto varie recensioni ed altre ne avrà. Se io ritorno a scrivere su questo libro, già da me ricordato su questa rivista, è soltanto per dire che esso può essere un valido sussidio d'informazione culturale per gli operatori missionari, sacerdoti e laici, che si trovano impegnati in un servizio tra gli emigrati. È un libro che può aiutare a capire la religiosità meridionale, per poterla rendere personale testimonianza di vita cristiana, oltre che contributo all'impianto e alla crescita delle stesse chiese locali.

NON C'È PIÙ GRECO O GIUDEO, BARBARO O SCITA.

Per trovare lo svolgimento del tema del libro bisogna arrivare al cap. VI. I prece-



denti sono un'introduzione al significato di «pietà», e alla conoscenza delle sue deviazioni.

Per definire la manifestazione dei rapporti umani con Dio, P. Pretto non usa il termine «religiosità», ma «pietà», significando questa un comportamento di più vasta estensione. Perché, più che la pratica di atti o manifestazioni religiose, indica un legame personale e continuato con Dio, sia nel bene che nel male. La «pietà» è una realtà esistenziale, e come tale un'importante componente della cultura umana, qualunque sia l'istruzione della persona.

L'autore, quindi, seguendo i moderni studi dell'antropologia culturale, fa suo il concetto di cultura intesa, più che nel suo concetto di erudizione, in quello di ricchezza umana, costituita dal complesso di ciò che ogni persona, o gruppo sociale o popolazione porta con sé dall'ambiente in cui vive o da cui proviene e dal quale è condizionato, come gli usi familiari, le strutture civili ed economiche, le forme caratteristiche di espressione, i modi di lavorare e vivere, i rapporti sociali, le tradizioni religiose. Cose tutte da rispettare e comprendere per quello che sono.

La molteplicità delle culture, poi, comporta la loro relatività, per cui nessuna di esse può presu-

mere di erigersi a giudice e a norma di validità delle altre. Anzi questa «relatività» dovrebbe portare alla relazione fra le culture, al loro incontro. Cose tutte che si trovano nella dottrina di S. Paolo, quando inculcava il vicendevole rispetto e la mutua comprensione ai cristiani, provenienti da diverse etnie, ma ormai tutti fratelli per la fede in Cristo (Col. 3,11 - Gal. 3,28).

AFFINARE, INTERIORIZZARE, TESTIMONIARE.

Dal terzo al quinto capitolo l'autore dà la ragione della presenza, nella pietà popolare calabrese, di elementi eterogenei e di aspetti degeneranti.

Se gli elementi eterogenei possono derivare dal folklor locale o dal carattere espansivo e gioioso della gente calabrese, gli aspetti degeneranti si devono attribuire non ad un residuo di paganesimo o a un senso di areligiosità, «ma», descrive Mons. Agostino nella presentazione del libro, «ad un tentativo esistenziale per la comprensione degli avvenimenti e la ricerca di una strada per sopravvivere». Anche nel male c'è sempre la presenza di Dio, naturalmente in questo caso, «contestata».

Gli altri sei capitoli del libro costituiscono una interessante let-

tura della presenza di Dio tra la gente calabrese, in tutte le sue manifestazioni: presenza di Dio ricavata dalla pratica religiosa e dal modo di comportarsi della gente, dalle strutture sociali e dalla stessa letteratura popolare. Da parte del popolo c'è la visione di Dio e del mistero di Cristo. La nascita, l'infanzia, la passione e risurrezione di Cristo sono presentate come «un vangelo popolare», che si chiude con la figura della Madonna, della quale si conosce bene il posto nella devozione calabrese.

Il libro si conclude con l'XI capitolo in cui si definisce, secondo un pensiero di Don Giuseppe De Luca, la pietà, come «presenza di Dio amata o contestata», principio unificante del cattolicesimo popolare in Calabria.

Mons. Agostino termina la sua presentazione del libro, affermando: «La pietà popolare, per penetrazione che ha del mistero di Dio, è via all'Evangelo, "provocazione ad esso". Non si può evaderla; sarebbe un offendere lo spirito. Non la si può demonizzare; sarebbe un peccato di presunzione. Non la si deve coccolare; sarebbe un peccato di omissione. Bisogna assumerla, dividerla, purificarla ed elevarla».

Chi tra gli emigrati meridionali ha svolto la sua attività pastorale, ispirato al senso delle parole uscite, più che dalla mente, dal cuore dell'Arcivescovo di Crotone, ha potuto, sia pure dopo lunghe attese, vederne i frutti.

FUOCHI ARTIFICIALI E CATTEDRALI.

Testimonianza storica di tale processo in campo missionario è la chiesa della Madonna del Carmine, già appartenente alla nostra parrocchia di Santo André, nella periferia industriale di San Paolo del Brasile.

Quando nel 1912, il nostro confratello P. Luigi Capra fu nomina-





Natura e società sono state sfide e minacce alla vita dell'uomo calabrese, stimolo per una religiosità popolare.

to primo parroco di Santo André non vi erano che poche migliaia di persone, per lo più di origine napoletana, che si erano fatte notare per la spettacolarità con cui festeggiavano la Madonna del Carmine, attorno ad un quadro portato dall'Italia dalla famiglia di Cuccio Rossini. Era una sagra che durava una settimana, con bancharelle lungo le strade, bande di musica e tutte le sere botti e fuochi artificiali della locale ditta Albanesi, con un gran finale nella notte della domenica in cui si concludevano i festeggiamenti.

Prima preoccupazione del novello parroco fu di preparare per i suoi fedeli un luogo di culto, progettando la costruzione della chiesa, dedicandola come era naturale al patrono Santo Andrea. Ma per i napoletani il patrono rimase sempre la Madonna del Carmine, e si disinteressarono dei progetti del Parroco.

P. Capra capì che il voler cambiare mentalità a quella gente sarebbe stato non solo tempo perduto, ma pericoloso, nel senso che l'avrebbe allontanata dalla comunità parrocchiale. Invece di contrariarla, la lasciò fare. Ma si diede da fare anche lui, facendosi tutto a tutti nella carità; organizzando la popolazione in associazioni per poter più facilmente im-



partire l'istruzione religiosa e portarla a frequentare la chiesa; iniziando opere assistenziali per i lavoratori, la gioventù e i poveri.

Mentre con sofferta lunga pazienza P. Capra andava intensificando l'azione di formazione spirituale, pure pensava al potenziamento delle strutture, tra queste una nuova chiesa nella parte bassa del paese, che per essere vicina alla stazione ferroviaria si era andata popolando più che nella parte alta. Della nuova chiesa pose la prima pietra nel 1919, dedicandola alla Madonna del Carmine. Così i suoi devoti, invece di sospendere energie e denaro per l'annuale sagra del Carmine e i fuochi artificiali, misero tutte le loro attenzioni nella costruzione della nuova chiesa.

La chiesa della Madonna del Carmine, portata a termine dai successori di P. Capra, nel 1940 divenne la sede della seconda parrocchia di Santo André, e nel 1954, quando fu costituita la nuova Diocesi di Santo André, di 2 milioni di fedeli, ne divenne la cattedrale.

I fuochi artificiali a Santo André non si fanno più; ma la chiesa-cattedrale resta una testimonianza come la pietà popolare dei nostri emigrati meridionali, una volta «assunta, condivisa, purificata ed elevata», possono diventare lievito di vita cristiana e crescita di Chiesa.

Francesco Milini

PADRE FAUSTINO

di

Mario Francesconi



LA COMPAGNIA DELLA FAME

Durante il noviziato gli era morto il papà. La morte fu forse accelerata da un dissesto finanziario della filanda in cui era occupato: il galantuomo si

era addossato gravosi impegni causati dalla malafede di altri e aveva sacrificato casa e averi, riducendo la famiglia in condizioni precarie.

Di Faustino non abbiamo più notizie, per circa un anno, preci-

samente fino al 20 luglio 1890, data in cui notò nel suo diario: «Incominciati gli Esercizi Spirituali questa sera 20 luglio 1890 nella Scuola Apostolica di Mons. Mander in Onè di Fonte, provincia di Treviso».

Il canonico trevigiano Giovanni Battista Mander aveva fondato l'«Istituto Mander Scuola Apostolica per i poveri aspiranti al Sacerdozio e alle Missioni» e vi raccoglieva le cosiddette «vocazioni tardive» e i ragazzi che non potevano pagare la retta di un seminario. L'intenzione e anche i risultati erano ottimi, ma qualcosa non doveva andare in questo Istituto, perchè il vescovo di Treviso non lo volle mai approvare. Di certo si sa che lasciava a desiderare il trattamento, specialmente nel vitto, e le scuole erano fatte in qualche modo, alla casalinga, affidandosi alla buona volontà più che alla preparazione dei sacerdoti delle parrocchie circostanti.

Ma per gli scalabriniani fu una riserva preziosa: la cosiddetta «compagnia della fame», cioè il gruppo che dalla Scuola Apostolica di Fonte passò nelle file dell'Istituto Cristoforo Colombo di Piacenza, Casa Madre della Congregazione Scalabriniana, comprendeva, oltre a Faustino Consoni, Francesco Brescianini, anche lui di Palazzolo sull'Oglio e di un anno più vecchio di Faustino, Antonio Seganfredo che prima era un «prete laico» (guidava la preghiera della «colonia» italiana alla domenica, prima che arrivasse un sacerdote) in Brasile e fu ordinato sacerdote a 44 anni; Natale Pigato, vedovo e ordinato poi sa-

cerdote a 34 anni; Pietro Dotto ordinato a 39 anni, e anche alcuni giovani, come Marco Simoni, Antonio Serraglia, Riccardo Lorenzoni e Antonio Demo.

Faustino Consoni e il suo compaesano Francesco Brescianini avevano preso contatto con P. Bartolomeo Rolleri, rettore degli scalabriniani a Piacenza, fin dal marzo del 1891 per mezzo di Don Paolo Manenti, un sacerdote bresciano già parroco di Pontoglio, che era entrato nell'Istituto di Piacenza nel gennaio 1891 e che Mons. Scalabrini voleva mandare a New York per iniziarvi un seminario di italo-americani.

L'arciprete di Palazzolo Ferdinando Cremona s'incaricò di presentare la domanda ufficiale di ammissione a Mons. Scalabrini: «Hanno l'età di 32 e 33 anni e ciascuno ha passato il terzo corso ginnasiale, cioè la sintassi... Sono due angeli nella condotta e di una vita attivissima, instancabile nel bene e nella carità». Di Faustino in particolare attestava: «È un giovane che in fatto di maturità, di consiglio e di slancio non ha bisogno di altro indirizzo; e se fosse lecito, Vostra Eccellenza gli potrebbe dare la Messa subito».

Mons. Scalabrini accettò i due aspiranti e altri due, che non erano di Palazzolo ma che Mons. Cremona amava chiamare suoi scolari perchè aveva loro fatto scuola nei quattro mesi trascorsi tra l'uscita della Scuola Apostolica di Mons. Mander e l'ingresso nell'Istituto Cristoforo Colombo: il trentino Riccardo Lorenzoni e il trevigiano Pietro Battagello (che non diventò sacerdote). Faustino annotò laconicamente: «Entrato nell'Istituto Cristoforo Colombo il giorno 17 dicembre 1891 e vestito l'abito del Missionario il 2 febbraio 1892».

Un brivido nelle ossa

Nell'ottobre del 1892, dopo aver preso atto che la sua passione predominante era «l'impazienza ed i soliti scatti d'ira» contro i



«Stavamo nelle stive e sopra coperta pigiati come le sardelle nel barile».

quali dovette combattere, non sempre vittoriosamente, fino agli ultimi mesi di vita, si tracciò un programma di lotta, impostato sul duplice criterio ignaziano di discernimento: «Che vale? che nuoce?... Che vale all'uomo il possedere anche il mondo intero se poi dovesse andare dannato? Che nuoce se soffrendo anche tutti i possibili tormenti vada poi alla eterna vita beata?». Per tutta la vita rimarrà fedele al proposito di fare ogni mattina mezz'ora di meditazione, servendosi del libro *Dell'Imitazione di Cristo*: «ogni giorno almeno un capitolo sarà letto e se sarà possibile appena alzato da letto, così come il caffè per l'anima mia».

Il 3 dicembre 1892 ricevette da Mons. Scalabrini la prima tonsura nella chiesa di S. Carlo annessa alla Casa Madre degli scalabriniani a Piacenza: «nella quale occasione provai un non so che di soprannaturale gaudio, che non posso a parole esprimerlo». Nello stesso

giorno vestiva l'abito clericale un giovane abissino, Agostino Mercias (o Marskid), che lo Scalabrini aveva conosciuto a Palermo, quando ivi si recò per la conferenza sull'emarginazione alla Esposizione, e aveva portato con sé a Piacenza perchè desiderava aprire una missione per gli italiani in Eritrea. Annotava Faustino: «Ma il clima micidiale di Piacenza per lui uso ai calori del tropico lo costrinse ad irsene a Napoli nell'Istituto del Venerabile Casoria», il santo napoletano cappuccino napoletano che sosteneva: «l'Africa dovrà convertire l'Africa».

Il 4 dicembre Faustino ricevette gli ordini minori dell'Ostiarato e del Lettorato nella cappella del Seminario Urbano. L'8 dicembre fu la volta degli altri due ordini minori, Esorcistato e Accolitato, nella cappella privata di Mons. Scalabrini. Il 17 dicembre fu ordinato suddiacono nella cattedrale di Piacenza. Furono così, in due settimane, bruciate le tappe degli

ordini minori. Il diaconato gli fu conferito il 18 marzo 1893, ancora nella cappella privata del vescovo, e il sacerdozio il 31 maggio successivo nella cattedrale piacentina. Il ricordo sarà indelebile: «La mia ordinazione sacerdotale mi si è fitta in cuore così profondamente che ogni mattina che salgo l'altare mi sembra quella mattina beata in cui le sacre mani del venerato Fondatore si posero sul mio capo e mi consegnarono il calice e la stola. Quel brivido che mi corse nelle ossa lo sento ancora».

Un viaggio senza ritorno

Celebrata la prima Messa solenne nel santuario della Madonna di Lourdes a Palazzolo, che aveva conosciuto gli slanci e le lotte della sua giovinezza, P. Faustino si fermò ancora due anni a Piacenza per completare gli studi. L'8 dicembre 1894 partecipò a un evento di grande importanza per la storia della Congregazione Scalabriniana: Mons. Scalabrini ricevette per la prima volta la professione dei voti perpetui dei suoi missionari. Dalla fondazione, avvenuta il 28 novembre 1887, fino allora, i voti si facevano per cinque anni. P. Faustino fu tra i primi 17 scalabriniani che fecero la professione perpetua quella mattina della festa dell'Immacolata Concezione, nella chiesa di S. Carlo a Piacenza. Quando il successore di Mons. Scalabrini, P. Domenico Vicentini, nel 1907, stava per domandare alla Santa Sede di commutare i voti religiosi nel giuramento di perseveranza, P. Faustino gli scriverà: «Io feci i voti perpetui solenni, e spero morire con questi».

Nel gennaio del 1894 fu nominato «prefetto» dei 16 chierici studenti della Casa Madre. In questa veste faceva una riflessione, che certamente gli tornò spesso alla mente durante i suoi anni di superiorato: «È comune parere de' savii che il governare gli uomini sia la più difficil cosa che v'abb-

bia nell'economia dell'universo. Ogni uomo è da sé un piccolo mondo, né per avventura si potrebbe dare il torto a chi sostenesse che è più arduo affare il condurre cotesto piccolo mondo che il grande; essendo che il grande cammina sempre ad un modo, e quello cui intervenisse di ben governarlo per il giro di un anno, potrebbe farlo egualmente per tutto il corso di sua vita. Ma non è così per chi deve reggere il piccolo mondo che è l'uomo».

Il 15 giugno 1895 P. Faustino si accomiò dai superiori e dai compagni della Casa Madre e da Mons. Scalabrini. Una sola preoccupazione lo impensieriva: la sorte di due nipotine, figlie di una sorella non troppo sana e rimaste orfane di padre. Si era impegnato a tutelarle almeno moralmente. Il

MONS. SCALABRINI LO RASSICURÒ:

**«TU PENSA AGLI
INTERESSI DI DIO
E DIO PENSERÀ AI TUOI».**

Fondatore lo rassicurò: «Tu pensa agli interessi di Dio e Dio penserà ai tuoi». E poi, che cosa era la sua preoccupazione in confronto di quelle degli emigranti?

Il 16 giugno si imbarcò, insieme con P. Francesco Brescianini, sul piroscafo «Fortunata Reggio» che salpò dal porto di Genova con un carico di 1400 emigranti. «Vidi quella gran folla di poveri figli d'Italia salire a lenti passi coi loro poveri bagagli il ponte d'imbarco; dico il vero che il mio cuore si commosse sino alle lacrime al vedere tanti poveri vecchi, fanciulli, spose con bambini lattanti confortarsi a vicenda e sperare in un avvenire migliore. Tutti sono diretti a S. Paulo... Stavano nelle stive e sopra coperta pigiati come le sardelle nel barile».

P. Faustino aveva allora 38 an-

ni. Si chiudevano la prima parte della sua vita. La seconda parte durerà altri 38 anni: 38 anni di un lavoro senza sosta, durante il quale non trovò mai il tempo di fare un sia più breve ritorno in patria.

Il piroscafo gettò l'ancora nella baia di Rio de Janeiro la sera del 10 luglio. La mattina seguente, «parecchi barconi si avvicinarono alla nostra nave, gli emigranti si salutarono a vicenda, e con la loro roba scesero in quelli. Fino a tanto che erano sulla nave italiana sembrava loro di essere ancora in Italia, ma quando lo lasciarono e misero il piede in quelle barcaccie al comando degli agenti d'emigrazione, che li trattavano come tanti novelli schiavi, s'accorsero del cambiamento e forse anche dell'inganno; un triste presentimento invase il loro animo e mesti e taciturni vennero condotti a Rio de Janeiro, di là presero il treno che li portò a S. Paulo, per essere sparpagliati nelle Fazende sotto la verga dei prepotenti feudatari, surrogando l'antica schiavitù».

I due missionari dovevano trabordare su un piroscafo inglese diretto a Paranaguá. P. Brescianini continua il racconto narrando dell'imbarazzo provato nella previsione di dover pagare il dazio sugli oggetti che portavano con sé: volevano esporre la loro situazione di poveri preti squattrinati al capo della dogana. Sul battello che li portava all'ufficio doganale si consultavano tra loro in dialetto bresciano, domandandosi come avrebbero fatto a spiegarsi con un brasiliano. Ma sul battello c'era uno sconosciuto che li comprendeva molto bene, perché era bresciano pure lui. Lo sconosciuto si offerse a fare da interprete. «Il nostro intercessore fece tanto che ci ottenne di non pagare il dazio. Ora chi era costui, che con tanta ed insolita cortesia si esibì a tale ufficio di carità? Era un socialista anarchico, di cui Dio si servì pel nostro bene...».

(continua)

FESTA GRANDE allo Scalabrini di Colonia

Un bilancio del primo decennio di attività

«**E** ricordatevi, che si studia non per la scuola, ma per la vita!» Con queste parole, pronunciate in tedesco, Giovanni Gangi, neodiplomato non 60/60 agli esami di maturità a luglio scorso, si è rivolto – in tono forse un pò rude, ma convinto e commosso agli studenti presenti.

Gremivano la sala – rivelatasi troppo piccola per la circostanza – oltre ai duecentocinquanta alunni del nuovo anno scolastico, i genitori e gli invitati; in prima fila il nuovo Ambasciatore d'Italia a Bonn, Dr. Raniero Vanni d'Archirafi, con il Console Generale, Dr. Occhipinti; da parte tedesca, il direttore del Bildungswerk della diocesi, E Müller-Ruckwitt, con un gruppo di collaboratori; accanto a loro alcuni direttori di Missione, fra i quali gli Scalabriniani, P. Beniamino Rossi e P. Luigi Liber, come pure P. Pietro Lombardi, direttore della Scuola-Collegio Papa Giovanni XXIII di Stommeln.

Motivi della festa: la consegna dei diplomi di maturità 1987/88 e di due borse di studio, intitolate al vicepresidente, Dott. A. Cutuli, scomparso prematuramente a 38 anni, dopo 11 di servizio all'ISIS. Al di là di questi due scopi concreti, si voleva fare un bilancio degli ultimi dieci anni di attività, in vista anche della programmazione per il prossimo decennio, un decennio importante, che ci porterà alle soglie del 2000!

Sono trascorsi poco più di dieci anni da quando al Ministero degli



Affari Esteri, il 24 ottobre 1977, è stato firmato il decreto interministeriale per il riconoscimento legale dell'Istituto e da quando il Card. Höffner, il 3.12.77, ha inaugurato l'attuale sede.

Con quei due avvenimenti l'Istituto vedeva concludersi la fase pionieristica, meravigliosa ma travagliata, della sua esistenza, iniziata nel marzo 1970, allorchè i missionari scalabriniani di Colonia – con la fantasia e la spregiudicatezza che li contraddistinguono – avevano aperto le porte della Missione ad un gruppo di giovani lavoratori, desiderosi di riprendere gli studi interrotti a causa dell'emigrazione. È doveroso ricordare almeno i nomi dei Padri, che – come fondatori o animatori o insegnanti – hanno offerto intelligenza e cuore all'Istituto: Zonta, A Negrini, L. Canesso, P.

Alcuni dei neodiplomati posano con l'Ambasciatore Raniero Vanni d'Archirafi, con il Sig. Müller-Ruckwitt e il Preside Corcagnani.

Rubin, V. Lanzarini, L. Liber, B. Rossi, Don Battaglia e soprattutto Don Sergio Bellotto e Padre Cordani.

Il bilancio del decennio 1977-1987 può essere illustrato con alcuni dati significativi, tenendo presenti i tre settori in cui l'Istituto è attualmente strutturato:

- IL SETTORE SERALE ESTERNO:

che gestisce corsi di scuola media, corsi di alfabetizzazione e corsi di

lingua italiana e tedesca, in collaborazione con le Missioni e le parrocchie tedesche, sull'intero territorio diocesano; un solo dato: sono 3500 i connazionali che in questo decennio hanno conseguito il diploma di licenza media.

- IL SETTORE SERALE INTERNO:

che offre corsi di latino, spagnolo, francese, turco, come pure di dattilografia ed informatica, ma soprattutto di italiano, ed una serie di iniziative culturali parallele; offerte, con le quali si aprono le porte dell'Istituto di sera a corsisti di ogni età, senza distinzione di lingua, nazionalità estrazione sociale o livello scolastico, rappresentano un tentativo di testimoniare e concretizzare la dimensione universale della Chiesa ed insieme un contributo modesto, ma tangibile, alla costruzione di una cultura e mentalità europea; in questo semestre sono in funzione quarantacinque corsi serali, frequentati da oltre 600 persone.

- IL SETTORE DIURNO SCOLASTICO:

attualmente funzionano 17 classi, 9 di Liceo Linguistico e 8 di Istituto Professionale per il Commercio, con 38 docenti, alcuni impiegati a tempo pieno ed indeterminato, altri a tempo parziale ed a ore; frequentano 242 alunni.

In tutte le classi è in atto un programma di studio, che si differenzia in parte da quello italiano, per avvicinarsi sempre più a quello tedesco, ed insieme per rispondere alle attese formative professionali degli alunni e dei loro genitori: significativi sono in proposito i potenziamenti quantitativo e qualitativo dello studio della lingua italiana e della lingua tedesca, l'insegnamento dell'informatica e l'introduzione di elementi commerciali nello studio delle lingue straniere. Il tutto è facilitato dalla presenza, nel corpo docente, di un terzo di insegnanti di nazionalità tedesca.

In questo decennio 250 alunni



hanno conseguito la qualifica per «Addetto alla Segreteria d'Azienda»; 236 la maturità magistrale, 113 quella commerciale e a luglio scorso i primi sedici la maturità linguistica. Di questi ultimi otto si sono già iscritti a facoltà universitarie tedesche o italiane, una è stata assunta dall'Alitalia e gli altri hanno trovato lavoro nel settore commerciale o turistico.

È proprio l'insieme di questi tre settori con una gamma così diversa di attività scolastiche e culturali, che fanno dello «Scalabrini» di Colonia una iniziativa senza pari in Germania e forse in Europa; il crollo delle frontiere nazionali da una parte e il bisogno di giovani culturalmente e professionalmente qualificati dall'altra fanno dell'Istituto un'iniziativa proiettata verso il futuro ed un modello da seguire.

In questo breve bilancio, ritornano alla mente le parole pronunciate all'ISIS 10 anni fa dal Cardinale Höffner: «l'Europa assomiglia all'imponente acquedotto romano, di cui sono rimasti in piedi solo i piloni: è nostro compito ricostruire le grandi arcate, affinché possa rifluire ovunque l'acqua vivificante e rinnovatrice». E

Andrea Duca riceve il diploma di maturità dall'ambasciatore alla presenza del sig. Müller Ruckwitt, direttore del Bildungswerk della diocesi di Colonia.

aggiungeva: «Sarebbe un grave errore parlare di riunificazione europea e non iniziare concretamente dai giovani europei, che vivono fra di noi in Germania, giovani figli di emigranti ai quali devono essere offerte le stesse chances formative e professionali date a loro coetanei tedeschi».

Sogno, utopia? Allo «Scalabrini di Colonia» si sta operando per far diventare quelle parole realtà, proprio perchè si vuole che i corsisti — giovani ed adulti, italiani o di altra nazionalità — nei corsi scolastici del mattino, come in quelli serali di licenza media o nei corsi di lingua italiana per stranieri — studino «non tanto per la scuola quanto per la vita», costruendo ponti fra mentalità e culture diverse per un reciproco arricchimento. Solo così l'emigrazione, in sé un male, può trasformarsi in un bene personale e sociale.

Paolo Cesati



GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

di GIOVANNI SARAGGI

La famiglia

La famiglia Scalabrini, scriveva al nostro vescovo un omonimo di Charleroi in Belgio, discende da un certo Enrico, cavaliere del re Pipino, che, per le sue gloriose imprese, ottenne da san Luigi, re di Francia, un fastoso titolo nobiliare con la concessione di aggiungere al suo blasone originario una scala sormontata da un giglio d'oro in campo azzurro. Questo gli risultava da severe e scrupolose nonché lunghe indagini, compiute negli archivi di numerose città di Francia, Svizzera e Italia. Mah!...

Mons. Scalabrini, che per la testa aveva altro che i blasoni degli antenati, deve aver sorriso davanti a queste «precise» informazioni; tuttavia, per educazione, rispose con una gentile, anche se

breve, lettera all'omonimo perduto tempo di Charleroi, che, non trovando, probabilmente, meriti in se stesso, li andava mendicando dagli altri.

Giovanni Battista Scalabrini nacque l'8 luglio 1839 a Fino Morasco, un prospero borgo della Brianza, distante nove chilometri da Como e, a quei tempi, una delle pievi più popolate della diocesi. Prima di lui erano nati in famiglia altri due fratelli e cinque lo avrebbero seguito. Otto figli per papà Luigi e per mamma Colomba Trombetta furono una grande soddisfazione e insieme una grande preoccupazione, anche se la loro bottega di modesti negozianti di vino poteva assicurare un pane misurato, ma sufficiente.

C'era, però, in casa una ricchez-

za, che non si compera, ma che rende molto: una ferma fede, coniugata con l'onestà. I figli erano un dono di Dio e la sua provvidenza doveva ritenersi impegnata, quando l'uomo contribuiva con la sua cooperazione.

Il signor Luigi godeva la stima dei suoi concittadini e di quanti altri per affari ebbero occasione di conoscerlo per la solidità delle sue convinzioni religiose, che non temeva di testimoniare pubblicamente con un'esemplare frequenza ai sacramenti e alle sacre funzioni, nonché per la sua rettitudine e la sua generosità.

La mamma, a giudizio unanime di quanti la avvicinarono anche per poco, fu la donna saggia e forte della Bibbia, l'albero poderoso appoggio dei deboli e dei forti nei

momenti di debolezza, non particolarmente colta, ma illuminata da un interiore spirito di prudenza e di coraggio. Una fede adamantina le dava sempre una serenità straordinaria, anche nei momenti difficili della vita, una gioia che irradiava intorno a sé e che faceva desiderare la sua compagnia.

Vivissimo il ricordo e la testimonianza della sua carità. Nonostante avesse già in casa tante bocche da sfamare, mai un povero bussò invano alla sua porta e spesso metteva nelle mani di Giovannino il pane e il companatico da offrire, affinché imparasse presto che ciò che si dà al povero si dà a Dio.

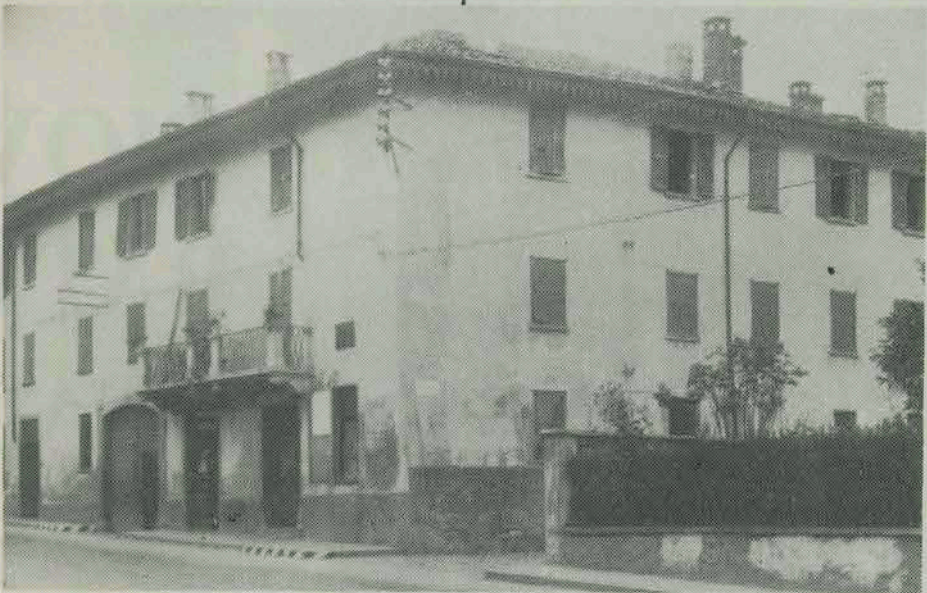
E Giovannino imparò la lezione fin troppo bene; per lui il modello in cui si specchierà sarà soprattutto la mamma. Ella morì che il figlio era prete da appena due anni. Ma nel decimo anniversario della sua morte, quando lo Scalabrini era parroco prevosto di San Bartolomeo in Como, egli dedicò il suo «Piccolo Catechismo» alla memoria «venerata e soave» di lei «modello delle donne cattoliche, a tutti ma più ai poveri carissima».

Nel registro delle messe da celebrare si leggeva spesso ricordato il nome della madre. Specialmente nell'anniversario della morte applicava e faceva applicare anche in Fino Mornasco diverse intenzioni di sante messe in suffragio. Nella minuta di una sua lettera del 4 maggio 1901 leggiamo con commozione: «Oggi ho l'animo pieno di tristezza. È il trentaseiesimo anniversario della morte della mia santa madre».

Da una pianta così sana e rigogliosa i frutti non si possono immaginare che buoni. Infatti, dei quattro fratelli maschi Giovanni Battista fu vescovo, Pietro vice-governatore della città di Paraná in Argentina, Angelo ispettore generale delle scuole italiane all'estero, e il primogenito Antonio successe al padre nella conduzione dell'azienda commerciale. Solo Giuseppe morì giovane in naufragio, davanti alle coste del

Perù, dove era emigrato. Le tre sorelle andarono sposate con ottimi partiti.

Per obiettività storica, dobbiamo accennare che, se in tutti i fratelli del nostro vescovo fecero spicco onestà, intelligenza, laboriosità e generosità, non si può dire altrettanto di *tutti* per quanto ri-



Casa natale di G. B. Scalabrini a Fino Mornasco (Como).

guarda la fede e la pratica religiosa. Fu questa una spina nel cuore del vescovo, che lo fece soffrire tutta la vita. Ma, d'altra parte, la fede è anche dono e mistero e, a voler indagare troppo, ci si smarrisce.

Seminarista

Come sarebbe bello e facile per noi se possedessimo dei diari autografi del seminarista Scalabrini, attraverso i quali documentare il suo cammino spirituale nella preparazione al sacerdozio!

E invece, capperi! O non ha mai sentito il prurito e la dolce melancolia di scriverli, o, se li ha scritti, intelligentemente li ha anche strappati.

Né possediamo abbondanti testimonianze dei suoi compagni di allora, o dei suoi superiori. Ma qualcosa c'è e questo qualcosa è sostanzioso.

Il canonico Serafino Balestra, noto archeologo di fama internazionale, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro per l'Italia, e membro della legion d'onore per la

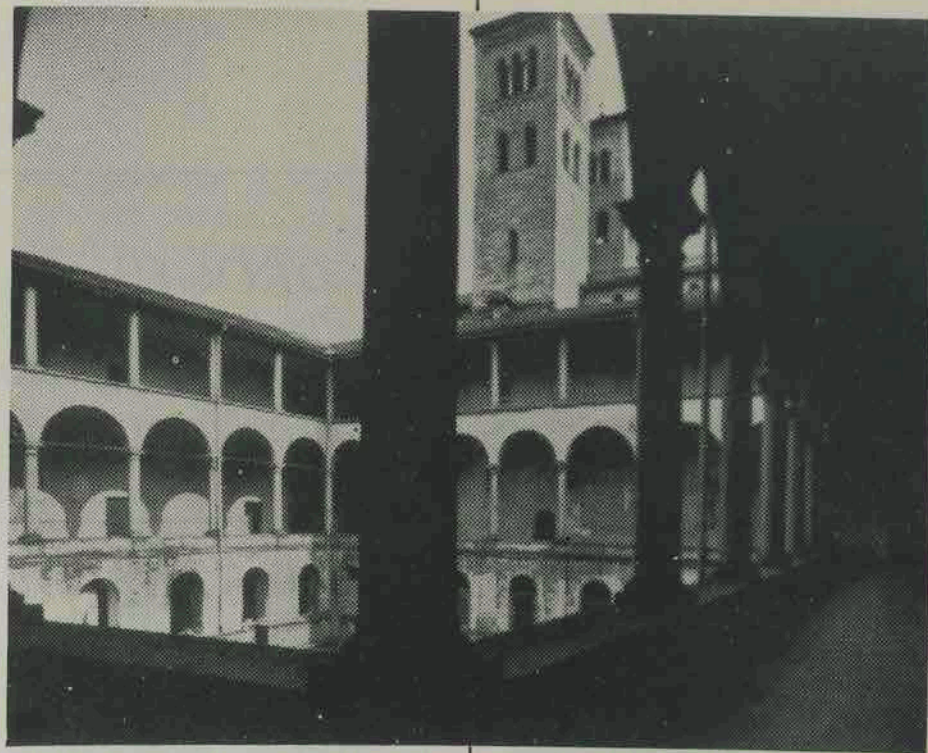
Francia, fu suo insegnante di lettere e scienze naturali. Del nostro seminarista dà un giudizio lapidario, ma che più significativo di così non si potrebbe desiderare: «Lo Scalabrini segnò sempre *il primo*, sia negli studi che nella condotta».

Un compagno di scuola dello Scalabrini, certo Paolo Salvetti, quando lo seppe elevato al soglio episcopale di Piacenza, gli inviò le sue felicitazioni, ricordando alcuni significativi episodi della vita di seminarista: «... Mi ricordo ancora di quegli amorevoli avvisi avuti in seminario, di quelle novene che abbiamo fatto insieme, di quelle angustie in cui mi ero quando studiavo teologia, quando seduti su quei gradini dello scalone del seminario mi impartiste quelle fraterne e amorevoli spiegazioni».

Quindi, al di là di fumosi panegirici tessuti su presunzioni sia pur ragionevoli, rimane questa testimonianza di vita: il seminarista Scalabrini amava la preghiera e aiutava caritatevolmente i compagni in difficoltà scolastiche ed... extra scolastiche.

Inoltre consta che, come farà su suo esempio l'inseparabile amico don Guanella, durante il primo anno di teologia esercitò l'ufficio di censore, o prefetto di disciplina, nel famoso «Collegio Gallio» di Como, dando chiara prova del suo amore e della sua dedizione apostolica per i giovani. Col Guanella, poi, si esercitava nella sacra oratoria, per rendersi convincente e comprensibile nell'esposizione dei sacri testi, dei quali aveva la massima venerazione e rispetto.

Siccome, poi, nessuno di noi nasce con la scienza infusa, né certe conoscenze si possono improvvisare, quando noi scopriremo in seguito uno Scalabrini, oltre che umanista (scriveva con eleganza il latino dei classici, componeva versi in greco, aveva una discreta conoscenza dell'ebraico) anche poliglotta (parlava bene il francese, si difendeva in inglese, portoghese e te-



desco), dovremmo ammettere che lo studente di filosofia e teologia, materie dove eccelleva, si esercitava con frutti evidenti anche in altre discipline, che non erano strettamente ecclesiastiche. Uomo, cristiano, prete: questo sembra il suo ideale fin dai primi anni della sua formazione.

Negli archivi troviamo una lettera che lo Scalabrini, da seminarista, indirizzò al suo prevosto, don Filippo Gatti, in seguito a un articolo infame, apparso sul giornale *Il Patriota*, zeppo di calunnie contro lo stesso prevosto.

«...È pur bello e glorioso essere disprezzato da un prete apostata, esecrato da tutti i buoni non solo, ma da quelli ancora che conservano un tantino di equità naturale. Quell'articolo sciagurato venne accolto da tutti con indignazione, dirò meglio con compassione. Il suo onore, carissimo prevosto, non è scemato, ma piuttosto aumentato». E continua raccontan-

Seminario minore di S. Abondio in Como, dove lo Scalabrini studiò, insegnò e fu rettore.

do come egli senza temere affrontò nella pubblica biblioteca l'estensore dell'articolo, dicendogli il fatto suo!

Bravo, perbacco! La calunnia, mormorata sempre da viscidissimi vermi, ha già fatto troppi cimiteri. Tanto più ci ritorna simpatica la voce di chi si alza coraggiosamente a contrastarla e a spalmare un po' di balsamo sulle ferite di una vittima innocente. E ci piace anche che costui sia un giovane seminarista, di nome Scalabrini.

(I testi sono tratti da GIOVANNI SARAGGI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Ed. Paoline 1986).

Il 1988 ha segnato il più alto numero di morti per droga che mai sia stato registrato nel nostro Paese. Le stime parlano di oltre 750 morti, «Droghe Come Danneggiano la Mente» è una pubblicazione dedicata a tutti i genitori, affinché sappiano rispondere alle domande dei loro figli riguardo agli effetti delle droghe sulla mente.

Questo opuscolo vi dirà:

- come le droghe danneggiano lo apprendimento
- come danneggiano l'abilità di pensare in modo chiaro
- perchè una persona fa uso di droghe
- perchè chi fa uso di droghe sembra essere «sconcertato».

Per ulteriori informazioni mettetevi in contatto con:

Associazione per un futuro migliore - C.P. 13264 - Uff. P.T. Via Bonghi (MI).

DROGHE

Come Danneggiano La Mente



Informazioni utili per i genitori

PUBBLICAZIONE UNICA

S. Pellegrino Terme - BG - in Val Brembana - è stata la sede del 1° Convegno Regionale sull'Emigrazione Lombarda. I lombardi sparsi nei cinque continenti sono oltre 150.000 e i frontalieri che lavorano in Svizzera oltre 33.000; un'altra Lombardia fuori d'Italia. La Lombardia occupa il 5° posto nella graduatoria delle Regioni d'Italia a più alto livello di flusso migratorio. Essa incide poco nella coscienza della opinione pubblica in quanto l'emigrazione tocca solo l'1% della popolazione ed è un'emigrazione a carattere tecnologico e di medio-alta qualificazione e professionalità, denominata «cantieristica».

È bene sottolineare che la Lombardia rappresenta un po' «il laboratorio delle politiche migratorie», infatti in essa sono presenti e attualizzate: emigrazione, immigrazione interna, cantieristica, frontalierato, immigrazione straniera.



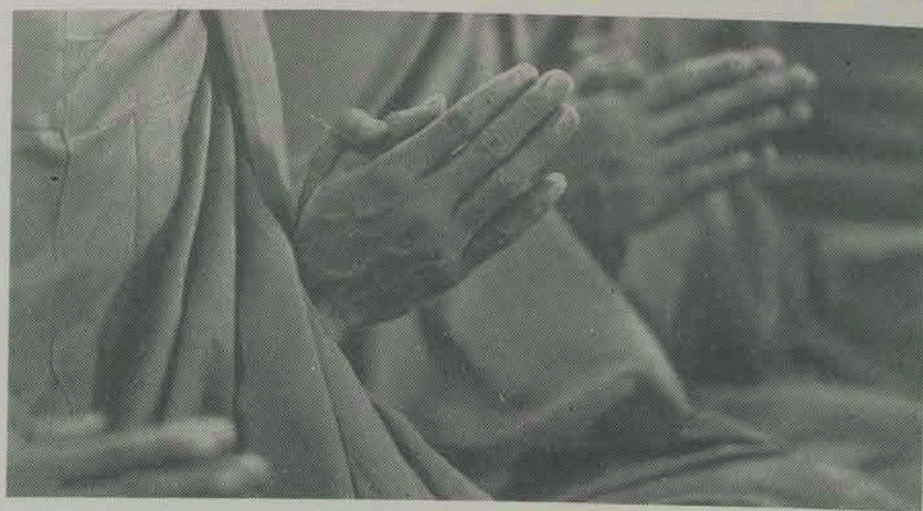
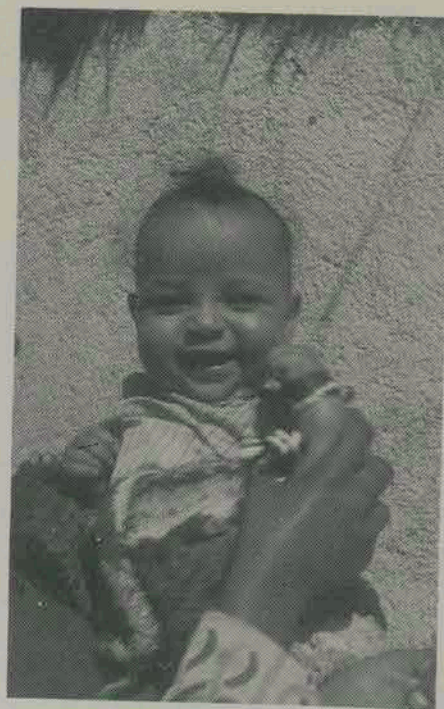
FLASH FLASH

A Losanna (Svizzera) si è spento serenamente il nostro confratello P. Valentino Ziliotto, direttore della Missione dal 1980. Aveva 62 anni. Il Delegato Nazionale della Svizzera ci ha comunicato la notizia con queste parole: «Uomo semplice e forte, mite e saggio, si è fatto compagno di viaggio dei migranti per quasi 40 anni nelle comunità di Delemont, Friburgo e Losanna. Da tempo si portava dentro un male incurabile che cercava di nascondere agli amici, ai confratelli e alla sua gente che ha servito fino all'ultimo con dedizione».

A Lucca nei giorni 21-22-23 ottobre '88 si è tenuto il 5° Convegno Nazionale del Volontariato. Come tema ha avuto: «Povertà e Marginalità: l'impegno di solidarietà e di coscienza critica del Volontariato nell'ottica della prevenzione».

Il Centro Nazionale, organizzatore del convegno, ha voluto con questo tema mettere il volontariato di fronte a se stesso e di fronte alle sfide che provengono dal mondo delle povertà e delle marginalità.

«Esperimenti farmacologici e chirurgici vengono sistematicamente praticati su uomini e donne dei Paesi del Terzo Mondo». La denuncia è stata fatta dal prof. Carlo Casciani, preside della facoltà di medicina della Seconda Università di Roma, al convegno sulla manipolazione genetica e sperimentazione farmacologica, organizzato dalla rivista «Prospettive nel mondo». A sottolineare la gravità della situazione denunciata da Casciani è intervenuto il teologo padre Battista Mondin che ha affermato: «I crimi che vengono effettuati sugli embrioni, sono uguali a quelli di cui si macchiarono alcuni medici tedeschi durante la seconda guerra mondiale».



A Roma, presso la Domus Mariæ, dal 24 al 26 febbraio si è svolto il Seminario di studio su «La presenza dell'Islam in Italia» indetto dalla Conferenza Episcopale Italiana ed organizzato dal Segretariato per l'Ecumenismo e il dialogo della CEI.

Il seminario offre una prima risposta alla crescente domanda nei riguardi dell'Islam. Il Seminario

ha dato una panoramica della presenza musulmana in Italia, ha messo in luce le problematiche relative al dialogo, alcune questioni pastorali che suscita l'incontro con i musulmani, gli aspetti salienti della fede musulmana e la loro rilevanza nella vita nella nostra società italiana e nell'incontro con i cristiani.

